

Allarme economia



È stata la giornata più nera per il presidente del Consiglio, mentre i segnali per la nostra economia divenivano sempre più foschi: la moneta tenuta con fatica nello Sme, mentre Ciampi prende le distanze e quasi tutta la maggioranza frena. Napolitano in difesa del Parlamento

# Il boomerang del Dottor Sottile

## Superpoteri? No, grazie. Bankitalia, Dc e lira bocciano Amato

Un boomerang per Amato la richiesta di superpoteri per fronteggiare la crisi economica. Ciampi prende le distanze, mentre la lira resta in grave difficoltà sui mercati monetari. La Dc boccia la proposta, gli industriali chiedono misure concrete. Divisi i sindacati. Il Pds respinge il «terrorismo economico» del governo. Napolitano: se l'Italia è sull'orlo del baratro la colpa non è del Parlamento.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. È stata forse la giornata più brutta per Giuliano Amato da quando ha preso possesso di palazzo Chigi. Tre anni di poteri straordinari per portare l'Italia lontano dal baratro finanziario, aveva chiesto l'altro giorno il Dottor Sottile. Tre anni in cui il governo avrebbe potuto, in qualsiasi momento e fuori dal controllo del Parlamento, ottenere carta bianca in materia economica.

Ma nonostante i chiarimenti, i distinguo, i tentativi di ridimensionare la proposta, l'idea della superdelega è stata quasi sommersa da un coro di dissenso. Molti «no», e non tutti messi in preventivo. Scontate le proteste dell'opposizione, da quello del segretario del Pds Occhetto che parla di «terrorismo economico» a quello della Voce repubblicana (perché chiedere superpoteri e non prendere subito misure di risanamento economico?). Scontata anche la reazione di Giorgio Napolitano, che da presidente della Camera respinge la filosofia sottesa alla richiesta di Amato, e cioè che se l'Italia si trova sull'orlo del tracollo economico la colpa è del Parlamento. Scontata tutto sommato anche la cautela con cui lo stesso Scalfaro ha accolto l'annuncio del provvedimento («discutiamone a casa», ha detto il presidente da Madrid, dove si trova in visita ufficiale).

Ma sono altri i «no» che bruciano: quello del governatore della Banca d'Italia, quello della Dc, quello dei mercati valutari. Tanto per cominciare, nonostante gli apprezzamenti raccolti persino tra i cambisti londinesi, la proposta di Amato non ha dato sollievo alla lira. Ancora una volta la nostra moneta si è dovuta piegare di fronte agli assalti del marco tedesco restando durante tutta la giornata di contrattazioni con un piede dentro e uno fuori dallo Sme. È a dispetto delle dichiarazioni ufficiali, ogni giorno che passa si fanno sem-

«Il governo non chiede i pieni poteri». Il Pds: ritirare la proposta  
In Senato Amato si difende ma non convince

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Chiamato a gran voce a chiarire l'annuncio di una legge delega per assumere i pieni poteri per intervenire nella crisi economica e finanziaria, Giuliano Amato si presenta puntuale nell'aula di Palazzo Madama e dal suo banco di presidente del Consiglio parla una mezz'ora consultando foglietti fitti di appunti. Alla fine ascolterà il serrato dibattito che segue il suo intervento e si accorgerà di non aver convinto il Senato della Repubblica. Intanto, l'Unità ha potuto accertare che a 28 ore dall'annuncio, il disegno di legge delega non è stato ancora presentato alla presidenza di questo ramo del Parlamento.

Giuliano Amato si è prodotto in uno sforzo giuridico-politico per attenuare la portata della scelta governativa. «Non c'è stato alcun terremoto» ha detto rassicurante il presidente del Consiglio «e il provvedimento riguarda il futuro e non il presente». Perché questa novità? «Il problema» - ecco la risposta - «è quello del governo nell'emergenza economica»

Il problema insomma è quello della fragile maggioranza su cui si regge questo governo. Il «Dottor Sottile» si trova sotto il fuoco dei veti incrociati, nell'impossibilità di prendere qualsiasi decisione. Il consiglio dei ministri dell'altro giorno, quello dal quale è sbucata l'idea della superdelega, è stato in questo senso esemplare. Entrati con le forbici nella borsa per apportare robusti tagli a pensioni, stipendi e sanità, Amato e il suo ministro del tesoro Piero Barucci hanno dovuto ben presto far marcia indietro di fronte alle minacce di Cristofori e De Lorenzo, limitandosi all'annuncio, spettacola-

re ma ancora poco chiaro, di due grandi privatizzazioni.

La cosa fa masticare amaro agli industriali, che pure non lesinano i complimenti ad Amato. Fa benissimo - dicono - a chiedere poteri speciali, il problema purtroppo è che non si tratta di intervenire nei prossimi tre anni, ma nelle prossime tre settimane, altrimenti andrà tutto a rotoli. L'abbattimento della spesa pubblica richiesto dalla Confindustria non è arrivato, e come se non bastasse ora l'attenzione rischia di trasferirsi sulla superdelega. Una discussione interessante ma poco concreta. «Culturale», la definisce Abete. Nella terminologia degli industriali, un grado al di sopra delle chiacchiere da salotto, insomma.

L'unica sorpresa è arrivata da Cgil Cisl e Uil, che almeno nelle dichiarazioni dei tre leader Del Turco, D'Antoni e Larizza non si sono mostrati pregiudizialmente contrari al progetto di Amato. Ma si tratta in realtà di una sorpresa relativa: ancora una volta il sindacato si è fatto trovare diviso e impreparato, oscillante. Si va dalle dichiarazioni di Del Turco, che non trova «nulla di strano» nella presa di posizione di Amato, a quelle di Bertinotti, che polemicamente afferma: «Io sono ancora antifascista».



Il presidente del Consiglio Giuliano Amato durante il suo intervento al Senato, in alto Carlo Azeglio Ciampi

## Superdelega per l'emergenza

Favorevoli	Contrari	Prudenti
Ottaviano Del Turco (Cgil)	Ciriaco De Mita	Oscar Luigi Scalfaro
Sergio D'Antoni (Cisl)	Giorgio Napolitano	Antonio Gava
Pietro Larizza (Uil)	Carlo Azeglio Ciampi	Luigi Abete
Oscar Mammi	Achille Occhetto	Cesare Romiti
	Giorgio La Malfa	Carlo De Benedetti
	Rino Formica	Paolo Barile
	Marco Pannella	
	Giovanni Conso	
	Raffaiele Morese (Cisl)	
	Guglielmo Epifani	
	Sergio Cofferati	
	Fausto Bertinotti (Cgil)	

Avendo questo scenario sotto gli occhi, il governo ha prodotto l'«iniziativa»: adattare alla realtà costituzionale italiana una legge varata nel 1967 dalla Repubblica federale tedesca. Quel che Amato ha tacitato è che la legge sulla stabilità fu adottata con la Grande Coalizione al governo, mentre in Italia tale decisione verrebbe adottata da un governo politicamente debole con una maggioranza davvero risicata. Un governo - dirà poi Giuseppe Chiarante, capogruppo del Pds - che tenta di volgere la debolezza in forza sfidando il Parlamento.

Dal canto suo, Amato ha fornito le coordinate del testo dell'annunciata delega ipotizzando la triennale. Il potere dell'esercizio della delega scatterebbe quando il Governatore della Banca d'Italia «segnali uno stato di grave pericolo per l'equilibrio dell'economia e della finanza pubblica sulla base delle condizioni da lui accertate dei mercati valutari e finanziari». Gli atti venivano forza di legge delegati al gover-

no «possono limitare o sospendere per periodi determinati l'assunzione di impegni di spesa delle amministrazioni dello Stato, anche per gli oneri relativi ad esercizi futuri; limitare la provvista di mezzi finanziari mediante ricorso al credito quando l'onere ricada in tutto o in parte sullo Stato per bloccare ancora flussi di risorse; modificare aliquote di imposte, tasse e contributi; adottare le misure necessarie per l'accelerazione dei progetti di investimento in corso». Per coinvolgere il Parlamento, il disegno di legge delega prevede la costituzione di una commissione bicamerale composta da 15 senatori e 15 deputati per «affiancare il governo nella predisposizione dei provvedimenti».

Dopo la spiegazione, la difesa: non ci sono pieni poteri per il governo perché essi sarebbero incostituzionali e la Costituzione non li prevede neppure per lo stato di guerra. La conclusione: «decida il Parlamento se vuole affrontare e in quali

termini il problema». Al suo fianco, alla fine del dibattito di replica al suo intervento, il presidente del Consiglio troverà i socialisti e con grande timidezza la Dc il cui capogruppo al Senato Antonio Gava rifiuta per ora giudizio e rinvia all'esame parlamentare dell'annunciato disegno di legge e il suo vice Vittorio Colombo promette («o minaccia») un attento esame in Parlamento. Dall'opposizione, Giuseppe Chiarante chiede il ritiro del provvedimento e dichiara la preoccupazione del Pds per una misura scelta proprio quando si insedia la commissione bicamerale per la riforma istituzionale. Una misura pericolosa perché è di quelle che si assumono quando si registra uno stato d'emergenza e che può rivelarsi anche devastante: il governo - conclude Chiarante - è davvero nel panico. Le altre opposizioni parlano di suicidio del Parlamento (la Lega) e di eversione dell'ordinamento democratico (Rifondazione).



## Ciampi raffredda: ognuno faccia il proprio mestiere

Il governatore Ciampi «scarica» Amato. In modo elegante, ma fermissimo, Bankitalia fa capire di non voler coprire le mosse ambigue di un governo debole. «Meglio un piccolo collegio esterno alla banca centrale per valutare la gravità del paese». «Svalutare non serve, non fa venir meno la necessità di misure di risanamento». Dittatori della moneta? «Da noi dominano il dubbio critico e l'analisi».

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. A ciascuno il suo. Al banchiere centrale il potere sulla moneta, l'autonomia nella decisione sul tasso di sconto; al governo il potere-dovere di assumersi la responsabilità della politica economica, tutti i rischi politici delle misure la crisi e sangue che asciugano. Ciampi non ci sta. Dopo aver seguito passo dopo passo

sopravalutata ma non sottovalutabile per ragioni essenzialmente politiche (salvare dal no francese il trattato di Maastricht). L'unica sponda di fronte ad una speculazione travolgente. Ma Ciampi conosce bene tutti i limiti della politica monetaria, sa senza scelte economiche radicali non c'è manovra sul tasso di sconto che possa mettere in salvo un paese pieno di debiti e senza credibilità internazionale. Sa che la Banca d'Italia non può cadere nella trappola di un rapporto consociativo con il potere politico. Tenere conto degli equilibri di governo, degli interessi delle coalizioni, fidarsi tappandosi il naso della bontà di alcune manovre finanziarie per poi magari frustare chi le ha varate tre mesi dopo, va bene. Fa parte del gioco. Associarsi ad un governo debole in una operazione dai contorni neogollisti è un altro discorso. Spartire con Amato la responsabilità di una strategia all'insegna della disperazione, con la quale si cerca all'esterno (in questo caso presso la Banca d'Italia) una fonte di legittimazione che non si riesce ad ottenere in Parlamento (con margini sicuri), minerebbe la credibilità interna e internazionale della banca centrale che è già difficile mantenere. Troppo rischioso.

Alle 11.30 del mattino Ciampi sale lo scalone di Montecitorio: lo aspettano i deputati delle commissioni esteri e politiche comunitarie. Mai visti tanti parlamentari in commissione. Il socialdemocratico Cariglia cerca in modo goffo di impedire si parli di quello che sta sulle prime pagine del giornale. Non è all'ordine del giorno. Non ha capito, l'onorevole Cariglia, che l'affaire è troppo importante perché Ciampi non chiarisca la sua posizione. E Ciampi vuol far subito giustizia di un equivoco: «Non conosco il testo del decreto di Amato». Il governatore della banca centrale ne è stato informato dopo la riunione dei ministri. Poi ha letto i giornali e dalla lettura dei giornali, dice, «non è chiaro quali compiti sono attribuiti alla banca centrale». Prima botta. Seconda botta: «Mi sono domandato se si dovesse ricorrere alla supposta saggezza di qualcuno per accertare lo stato di gravità del paese. Mi sono domandato se in una simile eventualità un piccolo collegio non sarebbe meglio di una sola persona».

Terza botta: «Non potete pensare che un simile collegio sia interno alla Banca d'Italia». Ciampi si rivela un puro discepolo di Montesquieu: meglio che i poteri in uno stato restino separati. Per questo respinge l'accusa di essere un «dittatore» della moneta: «In Banca d'Italia siamo ben lontani dal culto del mito, da noi dominano il dubbio critico e l'analisi. È sempre stata questa la nostra scuola». È infastidito perché Lucio Magri ha parlato del governatore come di «un Lord protettore» dell'economia e della politica italiana e ha efficacemente paragonato i «partecipanti» all'assemblea del 31 maggio ad attenti «scolaretti».

Ciampi quasi si scusa di quanto sta dicendo. Non è così frequente che il governatore della banca centrale entri in rotta di collisione con il presidente del consiglio in carica. «Vi sto dicendo ciò che ho sentito quando ho saputo di questa eventualità». La linea è chiara. Ai deputati deve parlare del trattato di Maastricht. È lo sfondo della crisi valutaria. Ecco la parola sacra: svalutazione. Ciampi parla dei riallineamenti nello Sme: «Non fanno venir meno la necessità di appropriate politiche economiche, attenuano l'incentivo a provvedere, sono tutt'altro che esenti da costi e mantengono aperta la possibilità che la finanza destabilizzi l'economia reale». Bankitalia spera di reggere sui mercati. Finora la lira galleggia. Malamente ma galleggia. Chi non può permettersi di «dileggiare» Amato. Il messaggio di Ciampi è questo: carli governanti, non fatevi dietro il paravento della svalutazione. Nessun ministro, ovviamente, ha parlato di svalutazione. Ma che lo Sme debba procedere ad un riallineamento sembra ormai inevitabile. Ma non è da lì che l'Italia può trovare una ragione di rinvio. Sarebbe suicida. Ciampi difende Maastricht, ammette che le banche centrali non devono essere insensibili ai costi sociali delle rigide politiche monetarie, attacca la Germania per i tassi di interesse troppo alti e ricorda che il patto monetario europeo è «incompleto» proprio perché «non è precluso il ricorso al riallineamento». Ciò ha tolto l'incentivo ad attuare misure di risanamento «nell'illusione che il male potesse essere sanato dal trascorrere del tempo» e ha esposto il sistema alla speculazione.

## Dalla Dc il primo rifiuto. Napolitano convoca i deputati per mercoledì Un coro di no dal Parlamento «Così si cambia la Costituzione»

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Uno scivolone per il dottor Sottile? Peggio. Ieri Giuliano Amato, oltre a incassare il no deciso delle opposizioni, ha rischiato la sua esile maggioranza. L'ha capito, se non fossero bastati i titoli dei giornali, con quel lugubre riferimento ai «pieni poteri» che lo ha costretto in Parlamento a una interpretazione tutta difensiva della sua proposta, dall'anticipazione di un'intervista di Gerardo Bianco al «Popolo», girata nel pomeriggio in Parlamento. Ove si dice, in modo tutto democristiano, un sostanziale «no grazie» al disegno di legge partorito nel consiglio dei ministri dell'altro giorno. «La proposta di Amato non è convincente - sostiene nell'intervista - ma è doveroso esaminarla con sufficiente prudenza, rispettando i cardini del nostro sistema costituzionale». Come dire, l'idea è di dubbia costituzionalità. Anzi, come dice esplicitamente Bianco, come dice più avanti, la proposta rischia di abbassare il tasso di democrazia nel nostro paese. Non è tenero come giudizio. E non sono teneri nemmeno molti componenti, di segno diverso che attraversano il Pli e lo stesso partito socialista, per non parlare delle opposizioni. Certo, la Dc deve aver partorito

con una certa difficoltà la presa di distanza da Amato, se in mattinata Gava, sia pure in forma gelida e riservandosi ogni giudizio, parlava di «proposta adeguata alla realtà italiana» e se Goria e Vittorio Colombo dicevano di apprezzare l'idea. Ma col passare delle ore, il malumore è cresciuto. Un malumore esplosivo trasformato in Senato dove il vecchio Amintore Fanfani, ha gridato in aula «siamo in mano a una banda di pazzi», riferendosi, evidentemente, a maggioranza e governo. Il contesto era la discussione sulla delega per la sanità, e Fanfani ha apertamente detto di aver votato un emendamento del Pds. Ma il senso della sortita è la dichiarazione di Granelli, esponente della sinistra Dc, che parla di «presidenzialismo strisciante». «È vero che il presidenzialismo vero e proprio - dice Granelli - ora non prevale, per le difficoltà in cui versa chi tradizionalmente lo ha sostenuto (il Psi ndr), ma dietro il trasferimento di potere al governo c'è lo stesso progetto strisciante». Anche Formigoni dice no. «Una richiesta non fondata - afferma - sia dal punto di vista politico, sia forse

costituzionale». E aggiunge: «È sbagliato insinuare l'immagine di un parlamento spendaccione e irresponsabile, quando invece compito di questo parlamento è tendere all'interesse generale e non difendere gli interessi più forti presenti nel paese». Ridotto all'osso il contrasto è proprio sul ruolo del Parlamento. Un socialista come Nicola Savino, si incarica di spiegare con una dichiarazione un po' naïf proprio il senso dei contrasti: «Un governo che voglia salvare il paese, deve saltare il Parlamento a meno che noi parlamentari non decidiamo di istaurare la democrazia della maggioranza abbattendo quella dell'impotenza». Insomma, Parlamento da buttare. Ma anche in casa socialista le cose sono andate un po' meno lisce del previsto. Nel silenzio dei big, Fabiani, sottosegretario alla presidenza del consiglio, si è affannato a ridurre la portata della proposta dicendo che «non erode i poteri democratici». Semmai, dice, può servire a scongiurare «i poteri non legittimati dal suffragio universale che tengono il campo nella situazione di emergenza economica e finanziaria». Ma a Formica l'idea non piace proprio. E lo dice alla sua maniera: «La superdelega? È un progetto interessante, da inviare alla commissione bicamerale per le riforme istituzionali...eh sì, devono mandarlo a De Mita. Perché così si cambia la Costituzione...». Appunto, cambiare la Costituzione. «Se il governo - dice Gianni Pellicani, vicepresidente dei deputati pds - ritiene di introdurre modifiche alla carta costituzionale vanno avanzate chiaramente e nei modi previsti e concordati in Parlamento. Se invece si intende modificare di fatto la Costituzione determinando un mutamento dei poteri dello Stato non conforme alla Carta costituzionale, la nostra opposizione sarà decisa». Anche per questo, dice il Pds, ha fatto bene il presidente della Camera Giorgio Napolitano a difendere il ruolo del Parlamento e a fissare mercoledì un dibattito a Montecitorio prima che il disegno di legge avvii il suo iter. Visto come si sono messe le cose, difficilmente la proposta passerà come la vuole Amato. Nelle commissioni economiche i no prevalgono sui sì e nemmeno il Pri, nelle cui file qualcuno (come Mammi) ha plaudito all'idea - appoggiato Amato e anzi la Voce repubblicana prende le distanze piuttosto chiaramente. Per il dottor Sottile una giornata (e forse un'idea) da dimenticare.